

CONTINUO

Giulia Mirandola

Arrivo dall'osservatorio tenace, dalla lettura prolungata e variegata, dallo sguardo esercitato, dall'orecchio disciplinato.

Arrivo dall'attenzione, dalla calura accolta, dal setaccio, dalla ripetizione, dalla cancellazione e dall'inversione. Giovane giungo dalla giovinezza delle intenzioni e vecchia dalla vecchiezza delle aspirazioni.

Fuori dalle casse che soffocano i pori, fuori dal nodo della gola, dagli occhi secchi, da quella pancia che è diventata sfera, non curante di ciò che si capisce, ma incatenata già a chi ascolta e ode, le frecce che una ad una a decine dal capo mi numerano il corpo e mi ricordano punte fitte: grida di non dolore, di non piacere: vivo per giorni su una panca di legno e nello scavo procedo.

¡A Y!

Occhio al cavallino che pende rovescio e rotellato! Nel labirinto legato, occhio al giovanotto seduto e incicchettato! Rosso puro sangue, bianco di donna amata Hermosa e Hermosa abbandonata, e fumo affatto spento incenerisce il senso. Tubo argenteo e obliquo che trattiene, delimita, sospende. Precedente allo spazio scenico primario, sulla soglia del teatro, è installata la struttura portante, l'oggetto dominante.

Qui si data la catena che pure altrove prosegue il suo esercizio di potere: frena, aggancia, decora, costringe, stringe, risuona. Prima di essere orpello, corona, guinzaglio, la catena è soprattutto anello: nell'anello: che inanella: l'anello: nell'anello: che inanella: l'anello: nell'anello: che inanella: l'anello: nell'anello: insomma una cifra + una cifra + una cifra +, come un discorso aperto non finito eppure tondo all'infinito - ¡qué es: esto! continuo-oggetto che rovescia il soggetto ancora in nuovo oggetto legato a sé e non separato da sé- .

Una è la catena che connette e tira.

Innumerevoli i suoi brani, frammenti sparsi, libertà rimosse o male nate, che si sganciano e si agganciano e mai tronchi rimangono nel tubolare movimentarsi della vita che è sogno e che non è il sogno. Leggero e resistente, il metallo splende, e quando non colora, di sangue illumina e coi colpi difende. Dal basso subir y subir y subir. Salire e salire e salire, altro non resta a las ciegas criaturas que se apoyan en el suelo: sul verticale l'orizzontale, si estendono le linee geometriche dell'opera elevata, matematica di dio.

¡Ay!: sento.

E quando ay si fa infelice, il dondolo scosceso è già scavallato e tutto metronomico l'equino galoppa. Il tempo è in un salto che nasce nella mazza e in quattro colpi trascorre l'infanzia. Corre veloce, corre violento pari con il vento l'hipógrifo che sento, e noi, anche, poppanti adesso del destino, sappiamo che la torre è una prigione cadenante nascosta tra rocce e gole, nascosta ai piedi del monte.

Immobile, di scarpa chiodata, è Rosaura che altrove fu strega ai piedi arroventata. Giù dal monte viene, sportiva e arruffata, in attesa del colpo del destino che l'ha scolpita dura, in prima epifania, giovane e donna. Clarino è un caddie stanco ma ben ammaestrato che offre ferri e posiziona puledri che mai cadranno in buca. Siede a quei piedi, curioso e servile - vicinissimo com'è lontano il canocchiale umano! - quando di Sigismondo che è già nato, il compleanno non è ancora stato celebrato.

E dalla torre il gesto invertito di chi per entrare esce e per uscire entra: il Cielos non dà scampo! Dal buio della paura, luminoso di brutale bellezza, bestiale magrezza, appare la fiera disassata. Misero e infelice, ¡Ay!: lo vedo, appare Sigismondo.

Chiaro, Cielos, pretendo, perché sono così, qual è il delitto contro di voi nascendo per chi uomo dalle belve feroci ha imparato le scienze, dagli uccelli le orbite e gli astri, dunque, lasciando da parte che il più gran delitto dell'uomo è d'esser nato, non sono nati gli altri? L'uccello nasce, la bestia con la pelle piena di macchie, il pesce che non respira, il torrente, il serpente. E tenendo io più anima di quello tengo io meno libertà? e tengo io meno libertà? e tengo io meno libertà?

Dunque, lasciando da parte che il più gran delitto dell'uomo è d'esser nato, il più gran delitto dell'uomo è di esser nato uomo.

POWERZONESECURITYTOWER

A partire dalla testa il pensiero diventa cerdo, elefante, diventa bestia. Bestialato e non per forza imbestialito. Sul volto, concentrazione di buchi, avvengono le sostituzioni alate: pupille bovine, proboscidi rugose, corna dure, denti, dentoni, zanne. E proprio lì la demarcazione di invisibili uscite innumerevoli ingressi, la celebrazione della soglia, il contatto con gli artigli periferici, memorie d'uccello morto non spiumato, uccello surgelato, l'unghia antica, pronta a zampare, infilarsi, traforare. Nel volo che già è stato, come l'osso, più di tutto resiste e più di tutto vola via. La testa-bestia è il segno plastico dell'opera di buio celata in ogni buco. Forata è la gomma che respira e che non più ruotando gira. Lo stiletto nel pollastro, il chiodo nel costato: visivamente l'oggetto si conficca nell'oggetto che indolorato viene aperto. Al corpo appartengono i buchi più bui: se cavo sogno all'occhio son subito al cervello ☐ dall'orecchio scivolano il sangue e il veleno, il canto e il segreto: urne rotonde dove avviene la trasfusione dei linguaggi ☐ dalle nari Queste narici d'ossa e di pelle da dove comincia la tenebra dell'assoluto alla cranica torre ☐ la bocca con la sua cancellata di denti e brano l'epiglottide cantante che trilla e strombazzava ma sotto il tubo è lungo e in fondo i villi serpenti pure ☐ in fondo la faccia e il culo che non riescono a guardarsi: ¡Ay misero de mí! ¡Ay infelice! Di guardia il vecchio Clotaldo sfoggia seduto e rosso un'antica mescolanza. Sbandiera lingua di maschera e cromatica di guerra. Holà! - se almeno il nome Rosaura sapesse dire! Holà! Holà! Holà! Spillato nei decori, medagliato di militari onori, cade sulla punta del suo naso e da torero si risveglia clown e padre. La spada di una donna forgia i misteri grandi, l'enigma iberico. Chi è il padre? Chi è il figlio se è lei che nacque figlia? Chi è la figlia se è lei che nacque donna, e ora, in maschio mascherata, soldatessa offesa, non sa che segreto nasconde. Questa è la spada che io ho dato alla Hermosa Violante! Questo è mio figlio. Cielos, aiuto! Che fare? Chi la porta, pietoso come un padre mi dovrà trovare. Eccola, in seconda epifania, la donna Hermosa, materna Violante, che unisce padre al figlio che non sa

conoscere padre, e figlia al padre che non può conoscere figlia.

Qué notable confusión, che triste Fato, se l'onore trionfa con la morte, se la vita troneggia col disonore.

Ma già entra Astolfo, Duca di Moscovia. Pompa spera in volo con la Stella che lo accompagna in Cielos e gli segnala, tragica hostess, le uscite opportune, l'ossigeno di scorta: che in modo triste tutto è sfortunata e tragedia tutto.

Inevitabile è lo schianto che sfracella orbite e budella. Stella è polpa morta in terra poiché si può smentire tutto questo trofeo marziale. Sospetto che quel che dite lo smentisca quel ritratto che vi sta appeso al petto. Un'altra immagine, un'altra donna. Qual è la copia? Qual è l'originale? Il ritratto innesca il paradigma dell'enigma che attraversa tutto il sueño: e ci si sforza di capire, ci si chiede, ci si guarda e guardando non si vede: che il codice sbagliato, il lusso smisurato, è proprio questo voler potere, voler a tutti i costi vedere sperando di trovare nella copia un altro originale, temendo di incontrare nell'originale un'altra copia. Rosaura, Stella, Rosaura/Astrea, quante parrucche! la stessa idea! Cosa vi stupisce, vuestra Alteza, cosa guardate?

Tanto somiglia la copia all'originale, che non si sa se lei è proprio lei. Se è proprio lei la verità.

Lo sa l'eclisse più orrenda cosa si guarda e cosa si vede.

Tre cose dice il re di Polonia che ha raccontando il delirio del sole.

Tre volte Sigismondo ammira Rosaura e tre che ignori chi sono, perché per tutte e tre mi hai visto in diverso costume e forma: verità, sogno, vita, menzogna. Dal sogno è nato il figlio infelice. Nel sogno è vissuto convinto d'aver sognato quel che davvero è stato: neonato tettato, pollo eucaristico, coriandolo nero, surfista passeggero, boy irriverente, glorioso elefantino, prigioniero supino, giorno del sole, statua di libertà dorata, diamante, uccello, fiera. E sognai che in un altro stato più piacevole mi ero visto. Cos'è la vita? Una frenesia. Cos'è la vita? Un'illusione, un'ombra, una finzione, e il bene più grande è piccolo, che tutta la vita è sogno, e i sogni sono.

Schiavo di croccante tacchino, il servo si prepara alle leccate con forchetta d'argento e coltello che non taglia. È Clarino, di cresta quasi sempre in forma, rossa e ruspante, sbranare a morsi veri il fritto che è finto, dall'osso e dalla pelle succhiare il divertimento. Lungo la cena galante - dov'è l'altare? dov'è l'agnello? - scorre il vassoio che offre il nuovo re. In sacrificio pari, Diceva: "per goderti più dappresso... chi ora regna fu in torre imprigionato e chi vivo mi voglio seppellire in te...dammi quello che mi hai già dato e promesso" adesso serve e sarà dell'incantata torre erede. L'ostia si è fatta grande e grassa, insieme al pane e con l'uovo di pollo, è così buono il caciocavallo, che ingoiarlo è quasi un lutto in melodia da chiesa. È questo il ben di dio? e "mangia questo in memoria di me." È: questo: dio?.

È proprio lui

l'hombre che ha tanta hambre e che per quel che tace, e tacere non posso/perché son stato zitto, lui ignorantissimo porco, finisce inseguito e morto con la schiena spezzata dalla croce intubata. E quel suo canto da flautino, lì. lì. diventa Libertad! Libertad! che detto da un suino suona perfetto e scolpito nella statua è goffamente s-pietato Viva nuestra libertad! che brutta fine fa Clarino!

El que mas da mas tiene e a questa condizione, l'uomo che è povero e sfortunato, troppo tardi si attiene. Così è dunque vano ogni gesto, poiché chi più dà più possiede, e se di uomo è la mano che trattiene, di dio o di bestia è quella che riceve. Non la grandezza, non il potere, e nemmeno la maestà o la pompa, nemmeno le glorie tanto simili ai sogni che quelle vere sono prese per false e quelle false per vere. Piuttosto, sappiamo tenere il momento che ci tocca, che si mostra e svanisce, altrove qui: bocca di vita e morte. Imploro in forma di prodigiose circonferenze astrali, in atto di corrispondenti demenze orbitali, altrove qui: Du edles Wild: Tu nobile bestia.

Io": non è più questione di io.

Cogito diventa imago.

JEAN-LUC NANCY

Nel "Cristo sorretto da un angelo" di Antonello da Messina, si manifesta in sintesi pittorica il dramma della Passione. È questa l'Imagoturgia messa in scena di se stessa, che si innesta sulla scena. Gli attimi si confondono, si sovrappongono, si uniscono per poi dividersi, allontanarsi dalla scena della vita. Quel che è stato e quel che è. Non cinema, non documentario, tanto meno fiction ma solo immagine. A partire da questa ossessione pittorica che spinge all'Invisibile attraverso il visibile, ignoto Non-dove, si aggrega e si scioglie l'immagine ri-presa, cioè più volte presa, ora ferma, ora in movimento, ora in cerca di dipinto, ora lei stessa dipinto, ora nitida, ora mossa da figure mosse. L'interno è nell'esterno, l'esterno nell'interno, nel palazzo, dalla torre, ai piedi del monte: figure esposte al tempo.

Nella sovrapposizione ripetuta si addentra l'imagoturgia e si annida la spirale barocca: Antonello da Messina arriva sovrapposto alla Passione di Pellegrino che si sovrappone alla Passione di Sigismondo nascente. Più dentro, Sigismondo uomo nudo e incatenato è depresso sopra Sigismondo donna nuda e incatenata. La testa nella pancia, dove la notte concepisce nuova notte, l'orrore della nascita. Happy Birthday! Happy Birthday! La pancia della madre, la pancia di sé stesso. L'eco del dolore, luttuoso e nero, piange un vagito di figlio di madre triste. Nel buio fitto, un raggio appena, bagliore lontanissimo, la madre Clorilene. Buio è quel che vedo, e veloce il succedersi dei giorni che non capisco se quel che appare è memoria o profezia. Mai descrittivo, il testo del fondale si popola presto di nuove catene e nuove torri: ecco Sigismondo, o Julia, o Semiramis, o Angela, o una donna bianca e nera di fumo incastonata camminare a piedi nudi chi mi chiama? sederesola in un albergo ad accendere sigarette da fumare spegnere e riaccendere sola nessuno venga: avete un re, seguite lui fumare spegnere riaccendere - questa forse è espiazione - cos'è, cielo, quel che vedo? È un'ombra del desiderio o del pensiero l'ombra? Cosa vuoi? Cosa cerchi? Cosa inizi? Cosa tenti? Come sei arrivato qui? vorrei chiedere all'attore, al tizzone che macula la faccia di vulcano un Etna sono, fiamme abortisco, ormai senza guardare, senza essere poiché senza regno, senza onore poiché senza impero donna sono con dolore.

Antonello da Messina diventa il meccanismo estetico che accumula le forme e tropandole, e variandole, prima le moltiplica e poi le dissolve. Dalla sopraimpressione statica, bocca dell'Angelo e cucitura di ombre passate in luminoso ago, ai ritratti armati e colorati di Rosaura/Astrea imparruccata, alle orecchie sempre più scosse del figlio del padre, del padre del figlio, oh come arrivate veloci voi di nuovo qui, figure mosse, che un giorno al mio occhio siete apparse!

E adesso in carnascialesca danza ai matti dell'Accademia vi unite, adesso che questo stanzone celebra il suo entierro, e non ridicolo! il teatro della vita, d'essere un enigma mi offro, perché non sono ciò che sembro né sembro ciò che sono.

io qui mi ritrovo con le peggiori conseguenze del rifiuto e del silenzio. incapace di potere e figlio nel nascondiglio infame di ira e cibo ben condito ma più non voglio l'impotente mente più non voglio questo sogno che nemmeno manette e metalliche catene hanno frenato. dito disobbediente alle regole dell'ordine e della pace fisica non è la preghiera che disimparo ma la puntualità d'azione o il ritardo di paralisi dove l'unico regalo che imploro è la cessazione della schiavitù demente disposto agli estremi rimedi pur di sentire che cosa: è: che cosa: è stato. goccia di libertà mai nata e vendetta ripetuta che la notte mi autoinfligge ora il cervello che urla urla e si ribella. punizione minima per il veleno che di nuovo si presenta e non ha mai rivali che mi veste che mi sveste e fuori dentro dentro fuori nell'involucro tutto

tutto mi aggroviglia

io che oggi sto perdendo tutte le memorie!

io così allentato così poco allenato! vorrei vedere l'opaco opaco leccare il salato salato e fumare per ragioni di natura e non di locura!

così mi sono fatto largo e tra le spine e tra le ossa lontano dalle voci e dal successo ho ritrovato intatta la corona mio unico gioiello e conchiglia di possesso a battere i colpi i colpi della testa che offre la coppa nuova di nuovo di piacere e gloria: prima e ora: tutto bolo di grugnanti bocconi fino all'adesso che si fa e ancora si muove e non rigetta e brilla.